

Lo stagionale in Svizzera



Tradizioni e culture nel mondo dell'emigrazione

GARDIOL
CALVARUSO
MARIN
BRAND
SACCHETTI
BONICELLI

selezione

cser

10

SOMMARIO

LO STAGIONALE IN SVIZZERA

- I - La problematica umana: l'alienazione
del ghetto (G. Gardiol) pag. 1
- II - La problematica giuridico-sociale:
ragioni della proposta di abolizione
dello statuto dello stagionale in
Svizzera (C. Calvaruso) " 11

INCONTRO DI TRADIZIONI E CULTURE NEL MONDO DEL L'EMIGRAZIONE (In margine al Convegno di Lore- to: giugno 1970)

- I - Gli interventi " 31
- P. Umberto Marin " 32
- P. J. Brand " 34
- P. G.B. Sacchetti " 38
- Mons. G. Bonicelli " 43
- II - Indicazioni per un approfondimento
del problema " 47

LO STAGIONALE IN SVIZZERA

E' uscito in questi giorni, a cura del Centro Studi E migrazione, il volume "La Svizzera dopo Schwarzenbach" (1). Particolare risalto è dato nel volume al problema degli operai stagionali del cui statuto lavorativo è generalmente richiesta l'abolizione.

Su tale problema pubblichiamo i due importanti documenti che seguono.

I

LA PROBLEMATICAM UMANA: L'ALIENAZIONE DEL GHETTO

di G. Gardiol

Alla base di queste brevi note sta una esperienza di un anno di lavoro a Ginevra, dove mi sono occupato dei problemi degli immigrati italiani e la residenza in uno dei tanti "ghetti per stagionali" che sorgono alla periferia della città. Durante quest'anno ho cercato di esercitare,

(1) Biffi, Bocciarelli, De Paolis, Sacchetti, La Svizzera dopo Schwarzenbach (Roma, Centro Studi Emigrazione, 1970, pp. 232, L. 2.500).

e non sempre con successo, la parte dell'"osservatore partecipante", nella speranza di essere in grado di fornire a coloro che li vivono una visione chiara dei loro problemi, problemi di cui non sempre, a causa della lotta quotidiana per la sopravvivenza, sono a completa conoscenza.

La maggiore difficoltà che ho dovuto affrontare in questo mio lavoro è stata senza dubbio il sospetto che anche il più intelligente e dinamico abitante del ghetto ha verso chi viene a "lavorarvi". E' difficile infatti per l'immigrato, che per esperienza ha capito che ogni forma di preteso altruismo non è altro che un trucco per far sì che le cose restino sempre uguali, credere che qualcuno sia ancora mosso da un autentico desiderio di cambiamento sociale e di giustizia sociale. Di qui le inevitabili deformazioni della realtà di cui si diventa vittime.

1° - Il modo di vita

Per arrivare a penetrare i problemi dell'immigrato stagionale occorre rifarsi a due aspetti caratteristici del suo modo di vita: "l'habitat" e "il quotidiano".

In queste note trascurerò il primo fattore in quanto mi pare sufficientemente conosciuto sia attraverso le numerose inchieste giornalistiche che esistono in materia, sia dalla documentazione che è pubblicata in altra parte di questo quaderno (2). Per quanto riguarda "il quotidiano" occorrerà osservare che ogni strato e classe sociale - a causa

(2) Ci si riferisce al quaderno da cui abbiamo tratto le pagine che pubblichiamo. Si tratta di un opuscolo ciclostilato dal titolo: Lo Stagionale - Testimonianze, edito dall'"Associazione delle Chiese evangeliche di lingua italiana della Svizzera" (ACELIS-8, ch. de la Roche, 1020 Renens, VD, Svizzera).

della sua posizione nei rapporti di produzione - ha una maniera propria nell'impiego del tempo e negli orientamenti ideologici; linguaggio, centri di interesse, cultura, tipo di tempo libero, modo di vivere i rapporti individuali, in una parola, "il quotidiano", sono determinati da questa appartenenza di classe.

All'interno delle classi sociali la vita quotidiana si differenzia secondo gli strati considerati. Nel caso degli operai stagionali, il quotidiano è sensibilmente differente da quello degli operai svizzeri e anche degli stessi operai immigrati con permessi annuali o di "établissement".

Questa differenza di vita quotidiana fa dire ad alcuni che gli stagionali sono il sottoproletariato della Svizzera; allora, a seconda che si sia marxisti ortodossi o anarchici, gli stagionali vengono considerati rispettivamente o un "peso morto" per il movimento operaio o il soggetto che permetterà il rovesciamento della società borghese.

Sia detto per inciso: gli stagionali, secondo me, sono proletari a pieno diritto nella misura in cui lavorano in settori chiave della economia (edilizia, agricoltura, ecc.), mentre i sottoproletari a rigore dovrebbero essere persone che, oltre a vivere in permanenza in condizioni inumane, trovano i loro scarsi mezzi di sopravvivenza in loschi affari. Per gli stagionali si deve parlare tutt'al più di uno strato della classe operaia. Chiamando sottoproletari gli stagionali, si contribuisce a livello teorico a mantenere quella divisione che il padronato esercita quotidianamente, lo stato legalizza e il sindacato subisce.

Brevemente possiamo cercare di analizzare questo "quotidiano":

a) la motivazione alla partenza

Mi sembra che si debbano considerare i seguenti fattori:

- la ricerca di un reddito complementare (quando il periodo di soggiorno in Svizzera è breve).

- la ricerca della sicurezza nella proprietà
- l'idea di fare fortuna
- l'idea di fare carriera (per gli stagionali di vecchia data)

Mi sembra in altre parole che l'aspetto economico sia il motivo determinante che spinge gli uomini a lasciare il loro paese. Comprare un appezzamento di terra, un appartamento (sicurezza nella proprietà) o un piccolo commercio (fare fortuna) e anche raggiungere un cambiamento culturale (entrare nella vita "moderna") sono le motivazioni che ho sentito più spesso raccontare.

b) Lo "choc" della prima esperienza

Il sogno dell'emigrato, centrato sul denaro e non privo di aspirazioni culturali, trova la prima smentita già nel viaggio che sovente lo stagionale fa in piedi. I controlli polizieschi e sanitari di dogana si incaricano poi di fargli capire che lui è venuto per lavorare e non per altro. Quando arriva a destinazione un altro "choc" lo attende. Egli si rende conto che i suoi compatrioti che credeva felici vivono per la maggior parte in baracche o in tuguri. Tutti i problemi lo sommergono: la grande città, l'anonimato, la difficoltà di trovare alloggio. Deve prima cercarsi un amico che lo aiuti a sbrigarcela. La prima esperienza è dunque un'enorme disillusione.

c) I modi di inserimento

Gli stagionali reagiscono sovente in maniera estrema. Si ripiegano su se stessi, coltivano particolarismi nazionali, quando non addirittura regionali, rifiutano tutti i contatti col mondo esterno che ritengono ostile. Oppure, all'inverso, cercano di integrarsi in maniera paradossale al nuovo ambiente. E' ad esempio il caso dello stagionale che, per rifiutare totalmente la sua antica identità, ostenta grandiosità nei consumi più inutili. Queste due tendenze

a rinnegare in blocco o l'ambiente di origine o il nuovo ambiente lo conducono a ripiegarsi su se stesso.

Tale ripiegamento è favorito dal fatto che vi sono luoghi ove gli stagionali sono concentrati: i baraccamenti, i "foyers d'accueil". In breve tempo questa diviene segregazione. Non sono certamente gli stagionali a desiderare di essere segregati, a "preferire di essere con la propria gente": questa convinzione è nutrita da coloro che non sono segregati.

L'aspetto più crudamente repressivo del meccanismo che conduce alla segregazione degli stagionali è proprio il fatto che le vittime, che sono costrette (da chi ha pensato di costruire loro gli alloggi) a vivere nei ghetti, sono anche obbligate ad affermare in determinate circostanze che per loro è un bene vivere appartati, che il ghetto non è dannoso, ma addirittura benefico. Rimane il fatto tuttavia che la baracca, il ghetto non sono mai una libera scelta.

Il ghetto intacca e danneggia l'uomo, lo spoglia della sua efficienza e della sua capacità creativa. Le dimensioni psicologiche del ghetto sono la schizofrenia, la disperazione che trova sfogo in aggressività senza motivo, le spinte autodistruttive. La psicologia individuale diventa rapidamente psicologia sociale e i ghetti sono ormai luoghi di deterioramento psichico e morale cumulativi, che rafforzano il sentimento d'inferiorità dell'individuo che vi abita.

d) Il bilancio e l'impiego del tempo

Lo stipendio medio di un operaio stagionale va dai 1000 ai 1200 Fr. al mese, che sono generalmente così ripartiti:

450 per vivere

500 per mantenere la famiglia al paese di origine

50-250 risparmio "per non dover più ritornare".

Per quanto riguarda l'impiego del tempo rispetto all'operaio svizzero, i tempi obbligati sono molto maggiori. Si lascia la baracca verso le 5.30 - 6 del mattino per ritornarvi alla sera tra le 18.30 e le 19. Il tempo per preparare il pasto e la "gamella" per il giorno dopo e a letto per riposare. Questo durante la settimana. Il sabato c'è il bucato, il recupero del sonno, le spese per la settimana. La domenica un pasto normale, le visite, il cinema.

Il tempo libero non ha quasi mai un carattere creativo: il deterioramento psichico degli uomini impedisce di occupare in maniera positiva il tempo libero che quasi sempre per lo stagionale è una fonte di noia.

Attraverso le sue difficoltà, "il quotidiano" dello stagionale è una miseria materiale, morale e una lotta permanente nella ricerca di quel denaro che sconvolge tutta la vita del lavoratore. E' una continua proiezione verso il futuro di desideri insoddisfatti nel presente.

2° - Le vie di uscita

Di fronte a questa situazione giudicata insostenibile numerosi saranno gli atteggiamenti possibili:

a) L'aiuto

Nell'intento di porre riparo alle cose più urgenti, lo Stato, non volendo attaccare il male alla radice, cerca di incoraggiare tutte le forme di aiuto. Vi è un gran numero di organismi pubblici e privati (servizi di assistenza al collocamento, di assistenza sociale, associazioni più o meno legate ai consolati, agli imprenditori, ai sindacati, ai partiti, alle chiese) che dichiarano di "fornire assistenza ai lavoratori stagionali". La caratteristica comune di tutti questi organismi di assistenza è il "colonialismo assisten-

ziale", vale a dire che, invece di eliminare la dipendenza dell'uomo dall'istituzione, la incoraggiano. Il moltiplicarsi delle iniziative, degli organismi, dei posti di lavoro per assistenti sociali, è un esempio di questa aumentata dipendenza. La ragione di tutto ciò è che gli assistenti sociali danno molta importanza ai sintomi - che naturalmente vengono visti e trattati individualmente e non in connessione con altri - e poco alle cause. Questo fatto è forse congenito con l'origine stessa della professione di assistenza sociale, che porta allo studio e al trattamento del disadattamento individuale; scopo dell'assistenza è cioè quello di insegnare agli individui considerati "disadattati" il modo di inserirsi nella società come essa è, anzichè quello di cambiare gli aspetti della società che costringono gli individui a diventar disadattati.

La ragione del fatto che ogni assistenza sociale è centrata soprattutto sui problemi di adattamento anzichè sul conflitto, sulla statica invece che sulla dinamica sociale, mi pare vada ricercata nella struttura stessa della forma di finanziamento di questo aiuto. Fintanto che la fonte di finanziamento sarà esterna al mondo degli stagionali, ciò comporterà sempre un gioco di influenze e la direzione del cambiamento potrà essere indirettamente controllata ed orientata.

La conclusione di questa analisi è che gli stagionali - come qualsiasi altro strato sociale - possono veramente essere aiutati in un solo modo: dando loro i mezzi di aiuto re se stessi.

La comprensione del fatto che l'assistenza sociale tradizionale non serve, se non in misura molto limitata, è alla base dell'impegno solidale di molti gruppi "benevoli" che operano nel ghetto. Sono i gruppi di iniziazione linguistica, di alfabetizzazione, di formazione culturale e professionale. Essi nascono generalmente da esigenze solidaristiche e genericamente assistenziali, nell'intento di riparare i danni della struttura classista della società. Vi

è in essi una notevole dose di buona volontà e una fondamentale incomprensione dei meccanismi di oppressione della società. L'ideologia che li anima è generalmente l'umanitarismo. Le sue conseguenze sono che essi evitano qualsiasi descrizione scientifica del problema opponendo i ricchi ai poveri. Ora queste categorie "orali" non specificano le condizioni sociali della povertà e permettono l'astrazione della posizione di questi "poveri" nei rapporti di produzione. La conseguenza è una strategia fondata sul fatto della "privazione culturale" dei poveri. In alcuni casi, quando ci si accorge che questo impegno solidale verso gli "humiliores" non è sufficiente, ci si sforza di dare un carattere politico allo strumento che si ha. E allora il più delle volte si cerca di risolvere ricercando una didattica nuova e rivoluzionaria che, secondo le intensioni di questi "benevolenti", dovrebbe avere lo scopo paradossale di fare scoprire all'operaio... il padrone. Si attribuiscono cioè all'azione culturale valori e funzioni che non può avere.

b) le strategie

Tutto ciò riguarda essenzialmente gruppi di intervento esterni alla vita del ghetto. Vediamo ora cosa succede all'interno:

1. Delle strategie per un cambiamento la prima e l'unica ad avere un carattere di massa è quella della disperazione. Può apparire assurdo che la disperazione possa essere considerata una vera e propria strategia, tuttavia nella realtà finisce con l'esserlo, perchè abbandonare ogni tipo di speranza, ritirarsi davanti ad ogni ostacolo, significa "liberarsi" in qualche modo dalla propria situazione adattandosi.
2. In certo senso legata alla prima, ma che tocca pochissimi individui, è la strategia dello splendido isolamento. E' quella di alcuni che, dotati di comprensione politica notevole, preferiscono rinunciare alla "leadership"

di un movimento politico di liberazione, in cambio di alcuni vantaggi immediati, come la possibilità di fuggire dal ghetto ed il successo personale.

3. Nel ghetto agiscono spesso chiese e movimenti protestanti (ed anche la cattolica) che offrono alla massa un'altra strategia fasulla, quella della religione. Si tratta in genere di movimenti di evangelizzazione più o meno cristiana (pentecostali - avventisti - regno di Dio - testimoni di Geova ecc.), che offrono all'abitante del ghetto, frustrato quotidianamente nelle sue aspirazioni, la possibilità di compensare il proprio sentimento di subordinazione. Essi sono più che altro dei clubs sociali e ricreativi, che offrono rifugi confortevoli (del resto anche molte parrocchie costituite lo sono). Al loro interno chiunque può assumere un ruolo, investirsi di autorità che nella società non ha.

Questa funzione catartica è molto importante in quanto permette un rapido proselitismo, a condizione però che non venga richiesta una più o meno grande omogeneità teologica: non è raro infatti osservare che atteggiamenti paganeggianti coesistano insieme a teologie ortodosse. Queste chiese dimostrano un notevole potere nel senso che riescono a toccare un gran numero di persone, ma in luogo di essere il veicolo di una protesta sia pure allo stato embrionale, sono un mezzo di evasione. In fatti la loro predicazione centrata sulla consolazione individuale non è uno strumento efficace di cambiamento sociale. E la consolazione, in quanto tale, di fronte all'ingiustizia è ben poca cosa.

4. La strategia che pare abbia dato finora i risultati migliori è quella dello scontro diretto.

Si tratta di una strategia che consiste nel dare enorme rilievo alle ingiustizie più evidenti, ad esempio pubblicizzando in tutti i modi le condizioni di alloggio ed obbligando gli individui a prendere partito. Da una parte

si riesce così a mobilitare una parte degli abitanti che prendono coscienza della loro reale situazione, e dall'altra si mobilita il potere pubblico, il quale, a seconda che aiuti o si opponga al cambiamento desiderato, mostra la sua vera faccia. A parte il rischio psicologico degli effetti diminuenti che una simile strategia comporta se viene ripetuta più volte, essa non va oltre una minima presa di coscienza delle ragioni dell'oppressione.

In conclusione non ci sembra di trovare all'interno del ghetto strategie politicamente significanti.

L'emigrazione stagionale, che all'interno del paese di origine rappresenta una sfida alle forze sociali in lotta, è anche una sfida in Svizzera. Lo stagionale rafforza la stabilità sociale fin quando sarà così ben controllato dalla classe dirigente ed inversamente rappresenta una sfida al movimento operaio. L'incapacità dei sindacati e dei partiti della sinistra in Svizzera di affrontare i problemi posti dallo sviluppo economico, è testimoniata dalla incapacità di prendere una posizione chiara nei confronti del problema degli operai stagionali. Chiusi nei confini del particolarismo nazionale, essi sono incapaci di vedere anche sul piano teorico - e non solo su quello strategico - la coordinazione di lotte operaie al di là dei confini regionali.

In un paese dove le grandi fabbriche sono multinazionali, sia nel capitale che nel reclutamento della manodopera, le differenze tra gli uomini, ridotti a forza-lavoro salariata non esistono. Italiano, Spagnolo, Greco, Svizzero, l'operaio è uguale e intercambiabile per il capitale che lo impiega. E' invece evidente che da parte delle organizzazioni operaie e di partito è paradossalmente molto più difficile superare quei particolarismi che il capitale si è lasciato indietro. Se questa difficoltà non verrà superata nella prassi, il prossimo futuro vedrà la stabilizzazione dell'ordine sociale attuale.

II

LA PROBLEMATICIA GIURIDICO-SOCIALE: RAGIONI DELLA PROPOSTA DI ABOLIZIONE DELLO STATUTO DELLO STAGIONALE IN SVIZZERA (3)

di C. Calvaruso

a - Premessa

Se nel trattare oggi della condizione del lavoratore stagionale in Svizzera, ci sentiamo in dovere di proporre una analisi delle motivazioni oggettive, a partire dalle quali non è più assolutamente concepibile che una intera categoria di lavoratori emigranti sia giuridicamente inquadrata in uno statuto come quello dei lavoratori stagionali, è dovuto al fatto che, per sorprendente ed anacronistico che ciò possa sembrare, esistono ancora larghi strati dell'opinione e, ciò che è più grave, autorevoli istituzioni politiche e sociali, con poteri ed influenze determinanti al livello decisionale, che sostengono la validità di questo statuto, attenuandone di fatto la portata discriminante con argomentazioni che si basano sull'attuale congiuntura economica e sociale in Svizzera, da una parte, e, dall'altra, persino con interpretazioni per lo meno soggettive.

-
- (3) Il titolo originale del documento che pubblichiamo è:
Per una corretta impostazione della problematica relativa all'abolizione dello Statuto del lavoratore stagionale in Svizzera. E' un ciclostilato dovuto a Claudio Calvaruso, Direttore del Centro Studi del Patronato ACLI Svizzera (6 Rue de Conseil Général - 1200 Ginevra).

ve e non convalidate dai fatti circa le aspirazioni profonde dei lavoratori stagionali medesimi in merito alla loro condizione.

b - Aspetto storico

Inserita in una visione di evoluzione globale del fenomeno migratorio attraverso la storia, la condizione del lavoratore stagionale corrisponde ad una prassi emigratoria sviluppatasi essenzialmente entro paesi limitrofi, dove, in determinate epoche dell'anno, la richiesta di manodopera proveniente dalle zone più produttive veniva assorbita da gruppi di lavoratori originari di una zona meno sviluppata.

Le limitazioni nel tempo ed il rinnovarsi periodico della scelta di partire, attenuavano il concetto stesso di emigrazione, che risultava piuttosto un'occasione supplementiva di promozione, non solo economica, ma anche culturale, per il fatto che il centro essenziale della vita familiare e professionale del lavoratore stagionale restava fissato saldamente nel paese di origine.

Questa prassi si adattava anche ad una congiuntura economica globale sovente assai più precaria che ai nostri tempi e tale da rendere meno penoso per il lavoratore il sacrificio, peraltro limitato nel tempo, di lasciare la propria dimora.

I settori produttivi che prevalentemente richiamavano questo tipo di manodopera erano l'industria alberghiera, l'agricoltura e, soprattutto, l'industria edile.

c - Aspetto tecnologico

Ora è precisamente in questo ultimo settore dell'industria edile che le innovazioni tecnologiche modificarono gradualmente la natura stessa della domanda di lavoro. Que-

sto, in luogo di concentrarsi solo in determinati periodi dell'anno, andò esercitandosi in un raggio di tempo sempre più esteso, sino ad abbracciare la durata completa dell'anno di produzione. I termini stessi della domanda e dell'offerta di lavoro ne risultarono sostanzialmente mutati: la domanda come l'offerta di lavoro non furono più condizionati da fattori esterni e limitati nel tempo, ma vennero restituiti al libero gioco economico, caratteristico di ogni altro settore di produzione. A questo punto una limitazione nel tempo della durata dell'emigrazione e quindi il mantenimento di uno statuto come quello del lavoratore stagionale, non poteva più trovare una sua giustificazione se non nella volontà di uno dei due "partners" del processo produttivo.

Questa graduale evoluzione delle cause, che avevano dato luogo all'emigrazione stagionale, è ormai da anni conclusa e l'emigrazione in Svizzera, nel settore edile, ce ne dà la testimonianza più probante. I cantieri nell'edilizia aprono le loro porte il 6 gennaio per chiuderle solo il 21 dicembre. La "rottura stagionale" si discosta assai poco dalla "rottura natalizia", attuata nella totalità del mercato del lavoro ed è addirittura inferiore al periodo globale di ferie che dovrebbero giuridicamente essere garantite ai lavoratori impiegati in Svizzera.

Nulla ci autorizza più dunque oggi in Svizzera ad operare una distinzione tra i rapporti che devono regolare la domanda e l'offerta di lavoro nel settore dell'edilizia e quelli vigenti negli altri settori economici. La rigida ed obbligatoria osservanza della "rottura stagionale", imposta ai lavoratori stagionali, altro non è se non una mistificazione, mantenuta viva dalla legislazione che regola la emigrazione in Svizzera, per conservare una apparenza, quanto mai fittizia, di legalità allo statuto giuridico del lavoratore stagionale. La sua funzione essenziale rimane infatti unicamente quella di escludere questi lavoratori dalla categoria dei lavoratori "domiciliati" in Svizzera, con

la conseguente esclusione dagli altri diritti fondamentali che ne derivano in materia di ricongiungimento familiare, sicurezza sociale e legislazione sociale in senso più vasto.

d - Aspetto della produttività

Senza voler in questo capitolo analizzare in maniera esauriente le ripercussioni in termini di produttività dello statuto dello stagionale sull'economia del paese di accoglimento, dal momento che una analisi di questo genere esorbiterebbe dai nostri specifici interessi e quindi anche dalla nostra competenza, ci sembra comunque estremamente interessante fare alcune considerazioni che risulteranno fondamentali per l'obiettivo che ci siamo proposti.

Nel trattare dell'aspetto tecnologico, siamo giunti alla conclusione che il mantenimento di un quadro giuridico come quello dello statuto del lavoratore stagionale, non trovando più alcuna giustificazione in fattori esterni rigidi, quali potevano essere nel passato le intemperie e quindi l'inadeguatezza dell'equipaggiamento tecnico nel settore dell'edilizia, non poteva che attribuirsi alla volontà dei due "partners" economici, vale a dire del datore di lavoro e del lavoratore. Ora, se da una parte è difficile sostenere, su base razionale, che una volontà in questa direzione si possa ancora attribuire oggi al lavoratore medesimo (e ci soffermeremo più lungamente in merito nel capitolo che tratterà dell'aspetto politico e psicologico) altrettanto difficile appare attribuire questa stessa volontà all'altro "partner" economico, il datore di lavoro.

Per incongruente ed ingenua che possa apparire a prima vista questa affermazione, una valutazione più approfondita dei vantaggi e degli svantaggi, che per il datore di lavoro comporta il mantenimento dello statuto dei lavoratori stagionali, potrà difficilmente deviarci da questa conclu-

sione.

E' evidente che se partiamo dal presupposto che lo statuto dello stagionale, agendo come valvola di sicurezza sul grave problema della sovrappopolazione, nell'attuale situazione di fatto costituisca l'unica soluzione per garantire il fabbisogno di manodopera al settore edile, l'imprenditore edile non potrebbe fare astrazione da un tale statuto senza compromettere gravemente i propri programmi di produzione.

La gerarchia dei valori

E' anche vero, però, che l'attuale situazione rispecchia una gerarchia di valori nella quale le esigenze dell'economia in generale precedono, o per lo meno si confondono, con quelle della politica federale in materia di popolazione straniera ed ambedue queste esigenze sono prioritarie nei riguardi di quelle del settore particolare dell'edilizia.

Va aggiunto, infine, che solo all'ultimo gradino di questa gerarchia troviamo le esigenze morali dei lavoratori stagionali, che subiscono lo statuto dello stagionale.

Si tratta, quindi, anzitutto, di valutare questa gerarchia di valori ed eventualmente di rimetterla in discussione, in funzione anche di un giudizio attinente alla produttività del settore edile e non già di valutare la produttività del settore sulla base dello "statusquo" e partendo dal comodo presupposto che questo "statusquo" non è modificabile.

Un'altra considerazione potrebbe essere quella secondo cui alcune limitazioni inerenti allo statuto dello stagionale, prima fra tutte quella in materia di libera circolazione nel mercato interno (secondo cui il lavoratore è obbligatoriamente legato alla stessa impresa almeno per la prima stagione e non matura praticamente

mai il diritto al cambiamento di categoria di lavoro), garantiscono all'intero settore una certa tranquillità in termini di approvvigionamento della manodopera. Anche in questo caso, come nel precedente, si tratta di una valutazione che parte da uno stato di fatto e che fa di questo stato di fatto un pretesto per allontanare l'assunzione delle vere responsabilità.

Il problema della competitività tra i diversi settori economici è, infatti, proprio ad ogni sistema dell'economia e per risolverlo altre sono le strade, non certo quelle della coercizione e dell'abolizione della libera circolazione della manodopera.

Una valutazione di questa natura non potrebbe quindi avere alcun peso sul piano di una analisi della produttività economica nel settore edile.

L'avvicendamento

Altre considerazioni, spesso sottovalutate, presentano invece un interesse certo in chiave di produttività. Pochi sanno che una media, che oscilla tra il 30 ed il 40% dei lavoratori stagionali, annualmente non rinnova il proprio contratto ed è dunque costituita da nuovi arruolati.

Pochi conoscono anche la mole di lavoro amministrativo che ogni nuovo arrivato comporta a livello delle strutture dell'impresa e come questo lavoro amministrativo si accompagni immancabilmente ad una problematica sociale da adattare ad ogni singolo individuo in materia di alloggio, iniziazione al lavoro, rapporti all'interno dell'impresa.

Tutti noi, per contro, conosciamo gli squilibri che, a livello della comunità locale, l'adattamento di un contingente così importante di nuovi arrivati ogni anno rischia di determinare. Tutti sappiamo anche che tra la

produttività di ogni individuo e la sua integrazione nella comunità sociale corre un rapporto direttamente proporzionale e che analogo rapporto esiste tra l'integrazione nella società di accoglimento e le prospettive concrete di stabilizzazione, cioè di permanenza effettiva e dignitosa che in questa società si intravedono. Ora è notorio come il quadro giuridico precario nel quale è inserito lo stagionale - vedi diritti in materia di ricongiungimento familiare, di sicurezza sociale e di legislazione sociale, in senso più ampio - unitamente alla distanza, di fatto e psicologicamente percepita a livello individuale come incolmabile, che separa il lavoratore stagionale dall'acquisizione di un quadro giuridico più valido (i famosi 5 anni di permanenza a carattere stagionale che non costituiscono, peraltro, un diritto automatico alla stabilizzazione), sono altrettanti fattori determinanti che giocano in favore di una collocazione marginale del lavoratore stagionale nella società di accoglimento, al punto che è praticamente ozioso parlare oggi di integrazione nei riguardi di questa importante categoria di lavoratori.

Il rapporto dunque tra produttività ed integrazione determina in questo caso risultati assolutamente negativi, a scapito, quindi, dell'efficacia produttiva dell'intero settore edile.

Rarefazione dello stagionale

Controprova, del resto, dell'inapplicabilità del concetto di integrazione ai lavoratori stagionali è quella media imponente di lavoratori stagionali in Svizzera che ogni anno abbandonano l'emigrazione. Si tratta, abbiamo detto, di una media dal 30 al 40% e pare addirittura che, nella Svizzera Romanda, tra i lavoratori recatisi in vacanza in Italia e che non hanno ritenuto più opportuno onorare sino alla fine della stagione il contratto

stipulato in Svizzera, si sia registrata una media già superiore al 30% nel solo periodo estivo.

Una constatazione di questo genere ci sembra fondamentale. Le sue ripercussioni diventano determinanti sul piano della ricerca dell'esistenza di una eventuale coscienza di classe nei lavoratori stagionali, come vedremo in seguito. Un altro elemento essenziale che sulla produttività dello stagionale è costituito dalla più facile predisposizione ai rischi di malattia e di infortunio professionale, cui sono notoriamente soggetti i lavoratori, che nella produzione occupano una posizione temporanea e precaria.

Va aggiunto, inoltre, che le condizioni di separazione dalla famiglia, imposte a questi lavoratori, determinano, in occasione di festività come Pasqua, Ferragosto e quasi ad ogni ponte, assenza in massa dai cantieri (assenze di cui naturalmente gli stagionali subiscono le spese ed il mancato guadagno dal momento che, come è noto, essi non hanno diritto durante l'anno ad alcuna indennità di vacanza) e una conseguente ripresa di lavoro senza dubbio poco efficiente.

Questa serie di considerazioni fa dunque pendere nettamente la bilancia dalla parte della scarsa produttività, senza contare che la permanenza dei lavoratori stagionali è estremamente differenziata.

Alcuni di essi si fermano i pochi giorni che sono necessari per constatare l'incongruenza della situazione giuridica alla quale sono sottoposti, altri sino al momento in cui le ricerche di lavoro per la moglie risultano vane, altri già a Pasqua non fanno più ritorno; alcuni resistono sino alla fine dell'estate ed i più coriacei svolgono la loro attività lungo l'intera durata dell'anno, nella speranza di avvicinare, in questo modo, il momento della loro stabilizzazione. In definitiva, in una impresa ruotano, durante un anno, quasi il doppio

degli operai che sarebbero effettivamente necessari, se si facesse astrazione dalla condizione dello stagionale.

Bilancio della produttività

Questa situazione rende estremamente complessa e congestionata l'attività a livello della direzione dell'impresa.

Non ci sembra, quindi, del tutto assurdo affermare che, qualora fosse data alla classe imprenditoriale quella aliquota di lavoratori stranieri necessari alla produzione e venisse offerta a questi lavoratori una condizione identica a quella dei lavoratori di ogni altro settore economico, il ramo della edilizia ne trarrebbe vantaggi determinanti sia a livello della produttività sia a livello della organizzazione e delle relazioni interne.

E' dunque assolutamente priva di consistenza, a nostro avviso, l'argomentazione secondo la quale la classe imprenditoriale edile desidera il mantenimento di uno statuto come quello del lavoratore stagionale. Si tratta infatti, come dicevamo all'inizio, di una falsa impostazione del problema. E' necessario precisare che la validità di questa affermazione sarebbe confortata solo da una rigida alternativa per l'imprenditore: tra manodopera stagionale e nessuna manodopera.

e - Aspetto delle aspirazioni individuali e della coscienza di classe

Nel paragrafo precedente abbiamo cercato di esaminare in quale misura il mantenimento dello statuto dello stagionale corrisponda all'interesse e quindi alla volontà dei datori di lavoro del settore edile.

Questa ipotesi di lavoro era conseguenziale alla nostra prima affermazione di principio, secondo la quale, una volta eliminati dall'edilizia i fattori esterni che condizionavano la durata nel tempo del rapporto tra lavoratore e datore di lavoro, il mantenimento di questa limitazione si sarebbe giustificata solo in quanto attribuibile alla volontà di uno dei due "partners" economici.

Ci resta dunque ora da analizzare quale è l'atteggiamento del secondo "partner", il lavoratore stagionale, nei riguardi di questo statuto, ponendoci come ipotesi di lavoro l'evidenziazione di una eventuale volontà, in favore o contraria, circa il mantenimento della situazione giuridica attuale.

La sola formulazione di una tale ipotesi ci ripugna e questo è bene precisarlo subito. E' come se, volendoci dedicare all'analisi del problema dell'educazione dei bambini, decidessimo di fare un sondaggio per verificare in quale misura il diritto ad una educazione corrisponda ai desideri dei bambini medesimi o dei loro genitori, o se, occupandoci del problema della famiglia, facessimo dipendere le soluzioni di questo problema dalla volontà più o meno affermata dei cittadini verso la costituzione di una famiglia. In altre parole i sondaggi di opinione, come le interpretazioni personalistiche circa le aspirazioni profonde degli individui, sono chiaramente mistificatori e demagogici quando hanno come oggetto le aspirazioni profonde di un individuo nei riguardi di una scelta, nella quale sia implicato anche uno solo di quei diritti fondamentali dell'uomo, unanimamente riconosciuti e che formano oggi una conquista della nostra civiltà.

Una volta affermato questo "postulato", sarebbe addirittura superfluo procedere nella nostra verifica di partenza, dal momento che nello statuto dello stagionale sono tanti e tali i diritti dell'uomo resi inoperanti - ci basti citare in merito il diritto a fondare una famiglia (art.16), il diritto all'educazione (art. 26), il diritto alla libera

scelta del lavoro e a condizioni di lavoro degne e soddisfacenti per sé e per la propria famiglia (art. 23) - da classificare immediatamente questa condizione, e senza che altre considerazioni siano necessarie tra quelle discriminatorie contro le quali è necessario combattere sulla sola base di un criterio di giustizia sociale.

La presunta "volontà degli stagionali"

Malgrado ciò, sempre più rilevanti vanno facendosi in questi giorni che ci dividono dalla seconda fase della prossima riunione bilaterale fra i governi dell'Italia e della Svizzera in materia di emigrazioni, le tesi volte manifestamente a sdrammatizzare il problema dello statuto del lavoratore stagionale, sulla base di affermazioni e presunti sondaggi di opinioni, tendenti a dimostrare che la volontà della maggior parte dei lavoratori stagionali desidera il mantenimento della propria condizione giuridica.

L'argomento merita quindi una qualche considerazione, per evitare, se non altro, che ci si accusi di volere il bene delle persone contro la volontà delle persone medesime.

Le tesi che, basandosi sulla presunta volontà degli stagionali, sono contrarie alla abolizione di questo statuto, partono da due posizioni completamente opposte. Per gli uni, si scarta a priori il criterio morale e si sostiene che l'unico interesse che preme i lavoratori stagionali è il loro tornaconto e che essi di fatto risultano del tutto insensibili all'affermazione di quei diritti fondamentali dell'uomo cui ci riferivamo. Non si capisce quindi - si dice - perchè si dovrebbe intervenire in una situazione che in fondo si accorda così bene con le esigenze dell'economia svizzera. Per gli altri, invece, il problema di fondo non è quello dello statuto dello stagionale, ma quello della lotta di clas-

se ed il solo discorso valido sull'abolizione dello statuto dello stagionale sarà quello che sapranno rivendere gli stagionali medesimi, quando avranno preso coscienza della loro situazione e sapranno quindi prendere coscienza del loro potere politico.

Queste due posizioni, pur partendo da impostazioni ideologiche estreme ed opposte, hanno in comune il medesimo presupposto e cioè: che esista una classe di lavoratori stagionali, che questa classe sia o possa essere messa in condizione di fare una scelta libera fondata sulle proprie aspirazioni profonde, che la contrattazione e quindi la predisposizione delle condizioni giuridiche necessarie alla promozione di ogni singolo individuo siano solo in funzione o del potere politico o dell'interesse dell'economia.

La presunta "classe degli stagionali"

Ora ci sembra estremamente difficile individuare una categoria di lavoratori stagionali che abbia, nella condizione giuridica attualmente in vigore, le caratteristiche della classe sociale. Abbiamo detto infatti che circa il 30-40% dei lavoratori stagionali annualmente non rinnovano il loro contratto. Il concetto di classe è quindi estremamente vago e l'intensità di questo avvicendamento è piuttosto il sintomo più patente di una tendenza irreversibile dei lavoratori edili a sfuggire ad un simile inquadramento.

Di conseguenza, se si considera che da più di un decennio le condizioni oggettive che giustificavano lo statuto dello stagionale sono venute meno in Svizzera, apparirà chiaro che a questa stessa data occorre far risalire l'inizio dell'avvicendamento in questione. E' dunque arduo stabilire l'attuale consistenza di quella che ci si ostina a chiamare la "classe degli stagionali".

In secondo luogo e proprio in dipendenza diretta dal fatto che da troppi anni ormai è stata rimandata la soluzione di questo problema, le persone che costituiscono anno per anno il contingente dei lavoratori stagionali sono inserite in un ciclo senza alternativa ed occupano in questo ciclo differenti livelli, che vanno dalla prima stagione di lavoro in Svizzera all'ennesima ed ultima stagione, a seconda del piano di attività di ogni singolo individuo. E' chiaro quindi che ad ognuno di questi livelli corrispondono motivazioni ed aspirazioni differenti nei riguardi di una evoluzione eventuale dello statuto del lavoratore stagionale.

Il condizionamento delle aspirazioni dello stagionale

Le motivazioni di chi oggi si inserisce per la prima volta nella categoria dei lavoratori stagionali saranno infatti diverse da quelle di chi in questa categoria permane da qualche stagione e si avvia probabilmente ad abbandonarla definitivamente a breve scadenza. Queste stesse persone, del resto, che oggi sono in procinto di abbandonare la categoria dello stagionale e nelle quali è dunque implicita l'assenza di ogni aspirazione diretta ad ogni modifica del loro statuto, avevano probabilmente, al momento della prima venuta in Svizzera, delle aspirazioni diverse da quelle attuali, aspirazioni che essi non hanno potuto soddisfare e che si sono quindi forzatamente modificate proprio in ragione del quadro giuridico discriminatorio al quale erano sottoposti.

E' noto infatti come l'obiettivo più comune del lavoratore stagionale sia quello di trascorrere in Svizzera un numero di stagioni sufficienti per costituire un capitale economico, tale da permettergli il reinserimento nella attività economica del proprio paese o di realizzare perlomeno quel margine di sicurezza che offre la proprietà individuale di una casa.

Ora è difficile stabilire in quale misura questo fine era presente al momento della prima emigrazione e se esso può, di conseguenza, venir considerato quale frutto di una libera scelta individuale. Lo statuto stesso del lavoratore stagionale, infatti, smorzando in maniera irreversibile ogni speranza di integrazione nella società di scoglimento e mantenendo giuridicamente ed in maniera coercitiva il centro di interessi familiari di questo lavoratore nel paese di origine, condiziona in maniera determinante lo svilupparsi di un sentimento di avversione ed emarginazione nei riguardi della società di accoglimento e, parallelamente, una tendenza, senza altro sbocco, a reintegrarsi a più o meno lunga scadenza nella società di origine.

In conseguenza ci sembra valida la nostra affermazione, secondo la quale la mancanza di quegli interventi normativi che avrebbero dovuto abolire lo statuto dello stagionale da più di un decennio hanno creato ormai una realtà complessa, nella quale è praticamente impossibile individuare le vere aspirazioni dei lavoratori stagionali, dal momento che queste aspirazioni sono state già rese nulle da una condizione giuridica del tutto discriminatoria e anacronistica.

Se, da un lato, gran parte dei lavoratori stagionali abbandonano questa condizione nel corso del primo anno della loro esperienza, altri lavoratori, già inseriti in un ciclo di attività stagionale, attendono la conclusione di questo ciclo per realizzare un capitale che permetta loro di reintegrarsi nel paese d'origine, e ciò senza che si possa ragionevolmente sostenere che questo obiettivo corrisponda ad una libera scelta.

Da queste considerazioni ci sembra dunque evidente come sia assolutamente da bandire ogni impostazione del problema tendente a ricercare nella volontà dei lavoratori stagionali la soluzione circa il mantenimento o meno di questo statuto. Le motivazioni individuali a par-

tire dalle quali, in un determinato momento nel tempo, alcuni lavoratori si trovano nella categoria degli stagionali e la durata della loro permanenza in questa categoria sono tali e talmente differenziate da escludere a priori l'esistenza di una coscienza di classe e anche da rendere estremamente opinabile, a nostro avviso, ogni discorso circa una futura eventuale formazione di questa coscienza di classe, senza che siano modificate sostanzialmente le condizioni giuridiche medesime di questa categoria di lavoratori.

f - Conclusioni

Nella nostra analisi abbiamo visto in una prima tappa come, in ragione di alcune innovazioni tecnologiche, la domanda e l'offerta di lavoro nel settore dell'edilizia in Svizzera, non essendo più limitate nel tempo da fattori esterni rigidi, erano state ormai restituite al libero gioco economico, riscontrabile in ogni altro settore della produzione. A partire da questo momento, dunque, il mantenimento dello statuto giuridico del lavoratore stagionale non poteva giustificarsi se non in funzione di una volontà manifestata in questo senso da uno dei due "partners".

In una tappa successiva, abbiamo dimostrato come, sia nel caso del datore di lavoro, che in quello del lavoratore, non era possibile sostenere razionalmente l'esistenza di una volontà volta al mantenimento dello statuto del lavoratore stagionale. Per quel che riguarda il datore di lavoro, infatti, un tale statuto è nettamente contrario alle esigenze della produttività, mentre per il lavoratore esso determina una discriminazione inequivocabile e tale da compromettere l'esercizio dei fondamentali diritti dell'uomo.

Ci siamo poi addentrati in un'analisi della coscienza individuale e di classe dei lavoratori stagionali, allo scopo di mostrare l'inconsistenza di tutte quelle impostazioni

di lavoro che tendono a ricercare oggi negli stagionali medesimi, o in una loro futura presa di coscienza, la soluzione da attuare nei riguardi della loro condizione. La nostra analisi ci ha portato a dimostrare che non esiste una coscienza di classe degli stagionali e ciò in quanto le condizioni giuridiche stesse del loro statuto ne compromettono la formazione. E' dunque attraverso altre strategie che occorrerà muoverci, se vogliamo arrivare alla abolizione dello statuto dello stagionale.

Nell'esaminare i problemi della produttività nel settore edile abbiamo visto che ogni discorso sull'efficienza o meno della manodopera stagionale sarebbe stato facilmente scavalcato, qualora al datore di lavoro venisse imposta una rigida alternativa tra manodopera stagionale o nessuna manodopera. Ora questo è precisamente quanto avviene in Svizzera da vari anni, dove gli imperativi della politica federale in materia di sovrappopolazione non permettono alle imprese edili di trasformare il quadro giuridico dei propri lavoratori da stagionali a domiciliati.

Questa situazione però, e l'abbiamo già detto, rispecchia una ingiusta gerarchia di valori. E' proprio a questo livello che il problema ci sembra debba essere impostato.

In una corretta gerarchia di valori, infatti, le esigenze dei lavoratori emigranti o almeno il rispetto dei loro diritti fondamentali dovrebbero precedere le esigenze economiche e demografiche del paese di accoglimento. Non dovrebbe quindi essere concepibile, al giorno d'oggi, che un paese richiami della manodopera estera senza essere in grado di garantirle gli essenziali diritti dell'uomo.

Se tale ipotesi dovesse verificarsi, l'alternativa, alla luce di un criterio di giustizia sociale, sarebbe una sola: quella di rinunciare all'immigrazione della manodopera estera. Ora, per assurdo che ciò possa sembrare, la gravità del problema dello stagionale in Svizzera ed il fatto che le prospettive di soluzione appaiono sempre più indefi-

nite e lontane nel tempo, ci impongono di riproporre l'intera problematica alla luce della rigida alternativa enunciata.

Se è vero che la densità attuale della popolazione emigrante in Svizzera è tale da non poter più garantire ai lavoratori stranieri una permanenza dignitosa, l'economia, che è il polo naturale d'attrazione della manodopera, dovrà rinunciare alle proprie esigenze e conformarsi a quelle di una politica sociale cosciente delle proprie responsabilità morali.

Le recenti misure federali

Ma la Svizzera si è già mossa in questo senso, ci si dirà, e le misure federali di restrizione in materia d'immigrazione della manodopera estera, inaugurata in occasione della campagna contro l'iniziativa Schwarzenbach, sembrano essere assolutamente in armonia con il nostro discorso. Queste misure però, pur limitando sensibilmente le possibilità di aumento della manodopera estera, non hanno assolutamente preso in considerazione il problema dei lavoratori stagionali o meglio lo hanno considerato in senso negativo, congelando a quota 152000 il numero di tali lavoratori.

Questa quota resterà fissa senza alcuna scadenza nel tempo e non si prevede, al momento, alcun meccanismo diretto ad una diminuzione progressiva del contingente.

La scelta della Svizzera di rinunciare ai lavoratori esteri, nella misura in cui non esistono le condizioni per garantire loro una dignitosa esistenza, ci sembra quindi assolutamente parziale. Il mantenimento di una quota così importante di lavoratori stagionali corrisponde infatti alla volontà di non prendere in considerazione i diritti fondamentali di una categoria così vasta di persone e questa volontà è indicativa di una gerarchia di valori immutata, per rispetto al passato, dove i bi-

sogni della economia precedono quelli dell'uomo.

Le esigenze dell'uomo.

L'alternativa tra un'accoglienza dignitosa e la rinuncia alla manodopera estera resta quindi integralmente di attualità e lo resterà sino al momento in cui la totalità dei lavoratori del settore edile non verrà equiparata, nello statuto giuridico, ad ogni altra categoria di lavoratori. E' quindi necessario che le esigenze dell'uomo siano assolutamente prioritarie.

A queste esigenze dovrebbero seguire quelle della politica federale che, in funzione della capacità di integrazione del Paese, stabilisca la quota dei lavoratori immigrati di cui l'economia può disporre.

Infine, e solo ad un terzo livello, interverrebbero le esigenze dell'economia suddivisa nei suoi diversi settori, compreso quello edile. Attraverso una selezione di questi settori economici, che tenga conto di un criterio sociale, verrebbero quindi distribuite ad ogni settore le quote di manodopera necessaria. Non si tratterebbe quindi per il settore edile di perdere, attraverso l'abolizione dello statuto dello stagionale, il proprio fabbisogno di manodopera, ma questo gli dovrebbe comunque essere garantito, anche se nei limiti delle reali necessità ed in funzione di un criterio sociale, con conseguente beneficio della produttività.

Conversione immediata

L'unica soluzione che ci è dunque lecito intravedere oggi per l'abolizione dello statuto dello stagionale è la conversione immediata di quelle unità di lavoratori stagionali, indispensabili al settore edile, in lavoratori domiciliati, e ciò anche se ne dovesse risultare, in ragione della densità della popolazione immigrata, una ulteriore limitazione dell'ingresso di lavoratori

stranieri a scapito degli altri settori dell'economia svizzera.

Crediamo utile sottolineare due affermazioni del Calvaruso, che introducono una problematica la quale va al di là del contesto italo-svizzero e tocca il campo della pastorale:

"Non dovrebbe essere concepibile al giorno d'oggi che un Paese richiami della manodopera estera senza essere in grado di garantirle gli essenziali diritti dell'uomo" (p. 26).

"L'economia dovrà rinunciare alle proprie esigenze e conformarsi a quelle di una politica sociale cosciente delle proprie responsabilità morali" (p. 27).

Ci chiediamo: come comportarci di fronte al povero emigrante che ha una famiglia da mantenere e che tenta di forzare le leggi e le quote per entrare in Svizzera e trovare un lavoro poco dignitoso e poco remunerativo, ma decisamente migliore di quello incerto e saltuario cui si era dovuto adattare fino a ieri in patria? E' il caso di decine di migliaia di Portoghesi che, privi dei requisiti necessari per entrare nella ben organizzata Germania, si sono adattati all'emigrazione clandestina in Francia!

Non si rischia di difendere un nuovo tipo di classe operaia a scapito delle persone o di chiedere sacrifici ad una economia opulenta, senza avvertire le ripercussioni a danno di tenui economie familiari?

INCONTRO DI TRADIZIONI E CULTURE NEL MONDO DELL'EMIGRAZIONE

(In margine al Convegno di Loreto)
- giugno 1970 -

I - GLI INTERVENTI

In un Convegno missionario tenuto a Loreto, lo scorso giugno, fu presentato come materiale di discussione un opuscolo dal titolo: "Preparazione dei Missionari di Emigrazione".

Vorremmo ora utilizzare qualche intervento scritto per polarizzare l'attenzione su uno degli argomenti trattati nel Convegno: come valorizzare le tradizioni religiose e le diverse culture che vengono in contatto nel mondo dell'emigrazione.

Vi aggiungeremo qualche altra voce che siamo riusciti a raccogliere in seguito attorno allo stesso problema e ciò servirà alla conoscenza di frutti già acquisiti attraverso l'azione missionaria in mezzo ai migranti. E' abbastanza noto quale prezioso apporto sia venuto a certe chiese locali da una emigrazione tempestivamente assistita, quante vocazioni missionarie vi siano maturate e quali nuove prospettive siano state rese possibili per merito di popolazioni europee ringiovanite dal trapianto in altre terre, libere da ogni forma di clericalismo e abituate a vedere la Chiesa come apportatrice simultaneamente di civiltà moderna e di speranze celesti.

La nostra problematica non deve comunque venire presa come espressione di scetticismo circa questi risultati già ampiamente riconosciuti.

1° - Intervento di P. U. Marin

P. Marin, Missionario scalabriniano a Londra, si riferisce nel suo intervento all'opuscolo sopra-citato. Non ci è parso necessario riportare i passi commentati in quanto bastano gli accenni che ne fa egli stesso. Ci permettiamo di fare qualche sottolineatura nel testo allo scopo di indicare al lettore utili raffronti con altri documenti inseriti in questo stesso numero della rivista.

Nella esposizione mi sembra di poter rilevare un equivoco di fondo: cioè quello di considerare le culture come il frutto della dispersione babelica e di conseguenza quello di preconizzare una specie di umanità-esperanto. Il denunciato ideologismo delle culture non è che la proiezione di quello della persona; orbene se è legittima la varietà degli individui, altrettanto lo è quella delle culture. Unità e varietà si contrappongono solo nella loro degenerazione, cioè quando l'unità diventa uniformità e la varietà si muta nella incomunicabilità. Se autentiche, esse, invece, si esigono: l'unità è il coronamento della molteplicità e la varietà esige una articolazione unificante. Se in passato c'è stato il pericolo di agitare ad oltranza la bandiera della nostalgia o di dar di forza sulla grancassa della retorica nazionalista, non dobbiamo ora assumere un atteggiamento opposto, caricarci di un complesso di colpa per la nostra appartenenza etnica ed ammainare la bandiera in nome di un utopistico cosmopolitismo.

L'ecumenismo vero, fondato su un disarmo ideologico autentico, inizia da un atteggiamento di accettazione e di

rispetto più che di condanna: è da secoli che impreghiamo contro le divisioni religiose, ma il movimento ecumenico iniziò solo quando si riuscì ad identificare i valori positivi di ogni preteso contendente. Il messaggio evangelico, operando sulla strategia della "incarnazione", non distrugge le culture, ma si cala in esse con una meravigliosa e sorprendente capacità di insediamento. Il giorno di Pentecoste, quando lo Spirito Unificatore iniziò l'offensiva contro le autarchie babeliche di un'umanità frantumata, è esploso il grido: "Parti, Medi, Elamiti... li sentiamo annunziare nella nostra propria lingua le grandezze di Dio!"

Non comprendo perciò quel "prete-anello" o "prete-ponte", cioè questa persona etnicamente asessuata, allergica al valore di "patria", valore così preminente presso coloro che sono costretti a disperdersi per le vie del mondo. Il retto amor di patria premunisce contro ogni degenerazione nazionalistica: solo chi ama la propria patria comprende e accetta che altri amino la propria. Ammetto che si debba mettere in guardia gli emigrati da una involuzione nostalgica e sollecitarli ad aprirsi a una patria più vera e più ampia; ma a tutt'oggi, sul fronte emigratorio, penso vi sia un altro ecumenismo da propugnare, un ecumenismo che deriva da una valutazione meno romantica e meno futuristica del fenomeno emigratorio.

Il fenomeno emigratorio non è un casuale incontro di turisti nella piazza del paese e non è neppure una semplice calamità naturale. Prima di identificarlo con quella incolore mobilità sociale che contrassegnerà l'umanità nuova, va denunciato come riedizione del colonialismo, come la creazione di un sottoproletariato che compensa il capitalismo economico per l'emancipazione concessa al proletariato nazionale che tanto aspira al "colletto bianco". La rivoluzione industriale ieri creò il proletariato, oggi produce lo straniero, coinvolgendo, nell'un caso e nell'altro, tor-me di donne e di bambini. Obiettivo di chiunque intende operare sul fronte umano deve quindi essere la cancellazio-

ne della categoria di straniero non attraverso un utopistico disarmo culturale, ma tramite il pieno riconoscimento dei diritti della persona umana. Duole constatare che un tempo colui che ha gridato "Proletari di tutto il mondo unitevi" non sia stato un cristiano o non l'abbia fatto in nome del vangelo. Mi auguro che il cristiano oggi sappia essere più presente nell'individuare, interpretare e condizionare questo mastodontico segno dei tempi: cioè la presenza nelle nazioni opulente di milioni di stranieri (i cittadini di serie B), cui si riconoscono tutti i diritti di "produrre", ma non quelli di "vivere" da persone umane, mentre si è pronti a rimproverare ogni loro nostalgia quale presunto ostacolo alla esaltante integrazione del genere umano.

2° - Saggio di P. J. Brand

P. J. Brand, segretario del comitato di pastorale della Commissione Episcopale francese per l'Emigrazione, ha scritto su "Migrations et Pastorale" (ottobre 1970, n. 58, pp. 1-6) un articolo che riportiamo per sommi capi.

Il suo accostamento con lo scritto di P. Marin permette di rilevare due valutazioni differenti delle culture particolari, in relazione con le esigenze della fede e dell'apostolato. Per il Marin basta non lasciar degenerare l'amore della patria e delle tradizioni; per il Brand è necessario che esistano uomini-frontiera i quali, pur non deprezzando le culture differenti, scelgano per sé "di non sentirsi più a casa propria in nessuna parte del mondo". Così il problema viene spostato dalle culture all'individuo e dal bisogno di incarnazione a quello di una specie di purificazione per distinguere l'uomo dal suo vestito culturale.

La Missione

A partire dal Vaticano II, tutto il popolo di Dio viene chiamato alla Missione. E' da notare, di passaggio, che questo popolo avrebbe dovuto esser missionario da sempre.

Che cosa è successo? A causa dell'aumento dei credenti attraverso i secoli, s'è dovuto organizzare e strutturare questa massa imponente di fedeli. Disgrazia vuole che a partire da un certo grado di strutturazione, si arrivi sempre a sentirsi più preoccupati di questioni giuridiche che non della vita stessa: questa se ne va altrove e le strutture girano a vuoto.

Non si può imprigionare la linfa: i canali linfatici le sono necessari solo in quanto le permettono di irrigare la pianta fin nelle sue più sottili ramificazioni.

Il "lievito nella pasta", il "sale della terra", una volta imprigionati dentro "pentoline per lievito" o artistiche "saliere", non fermentano né salano più niente. "Invano noi cerchiamo di chiudere il vivente dentro qualcuno dei nostri quadri; i quadri cedono: sono troppo stretti, soprattutto troppo rigidi per ciò che vi vorremmo mettere dentro... Il nostro ragionare, così sicuro di sé quando circola attraverso cose inerti, si sente impacciato su questo nuovo terreno..." (Bergson).

..... Ripetere che la vita è diventata internazionale nelle sue espressioni quotidiane è diventato ormai luogo comune. Davanti a questa invasione della vita, i contenitori per il lievito e per il sale diventano ridicoli.

Precisiamo bene: non c'è vera comunità cristiana se essa non si riunisce attorno al Vescovo o ai suoi delegati. Se questa comunità non è l'espressione di tutte le razze rappresentate in un dato luogo, essa ha già perduto il suo significato di popolo di Dio, anche là dove si raducano

gruppi diversi ciascuno per conto suo, in modo da presentarsi giustapposti e nulla più.

Tale presenza di tutti si riproduce anche su scala internazionale: quale Paese in Europa potrebbe dire di non essere implicato in questo problema? Noi condanniamo le migrazioni forzate di una manodopera costretta a espatriare per guadagnarsi il pane quotidiano, ma il rimescolamento dei popoli è oggi causato da tanti altri fattori da diventare inevitabile.

Una missione la quale si trova alle prese con qualche cosa che ben merita il nome di "fenomeno" deve essa stessa diventare internazionale, costituita nel suo interno di Vescovi, preti, laici e religiosi.

Ritornando al problema della vita, dobbiamo constatare in tutta semplicità che i laici ne hanno un senso più acuto: già da tempo essi lavorano, nelle loro organizzazioni, su un piano internazionale. E' perciò compito dei Vescovi e dei preti di fare essi pure un passo in avanti.

Attraverso diversi linguaggi bisogna presentare la figura del Cristo, del medesimo Vangelo. Non è il caso di parlare allora di Nord o di Sud, d'Est o di Ovest.

La ricerca in questo campo è praticamente nulla. Anche se le difficoltà possono apparire, a prima vista, enormi, mi permetto di segnalare un'esperienza che ha avuto luogo, in modo discreto, nella città simpatica e simbolica di Lussemburgo.

Venticinque preti, in rappresentanza di tutti i paesi d'Europa, si sono incontrati in maniera informale lo scorso giugno. Non hanno avuto bisogno di una lunga riflessione per persuadersi all'evidenza della necessità di intraprendere una ricerca di pastorale internazionale..... Hanno messo al corrente gli Episcopati interessati della concordanza di vedute a cui erano pervenuti e dell'entusiasmo che era stato suscitato, nell'intento di ottenere che questa

iniziativa venga portata avanti in corresponsabilità. Hanno chiesto tutti che l'incontro si rinnovi: il loro appello deve trovare ascolto.

Non c'è, in questo campo, nessun espediente magico per risolvere i problemi.... Ma è certo che tanti problemi potrebbero venir risolti se la "scarpa" sposasse meglio il "piede", se la funzione acquistasse le dimensioni della vita: allora ci troveremo nel cuore stesso della missione.

Diranno alcuni: occorre allora livellare tutto, assimilare tutto? Una personalità, per poco che abbia di consistenza, non si perde mai! Ci sono dei Francesi che sono Bretoni, Baschi, anzi perfino Savoiaardi da secoli.

Ma questo argomento non sarebbe, per caso, il "cuscin
no della pigrizia" che ci permette di risparmiare lo sfor
zo di esser veri?

Prendiamo dalla rivista "Fede e Cultura" (giugno 1970) la chiara definizione del missionario d'oggi:

"Il mondo e la Chiesa hanno bisogno, oggi, di uomini che siano "bilingui culturali", cioè delle persone capaci di interpretare ciò che avviene in un altro luogo e di tradurre per gli estranei ciò che succede in casa propria.

.... Questi uomini-frontiera devono sapere che essi non si troveranno in casa propria in nessun luogo del mondo. L'incontro simpatico con una nuova cultura li condurrà a farsi un giudizio sulla propria società e ne vedranno la relatività fino a sentirsi imbarazzati davanti alla strettezza di spirito dei loro stessi compatrioti; essi non si sentiranno a casa propria neppure nel paese nel quale si saranno recati di loro scelta. Ma saranno senza dubbio un poco più uomini e si sentiranno un poco più in casa propria nel mondo intero".

La conclusione lasciamola a San Paolo: "siate un solo corpo e un solo spirito, come anche siete stati chiamati a

una sola speranza... Non c'è che un solo Dio, Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, che agisce in tutti ed è in tutti". (Ef. IV, 4-6).

3° - Punto di vista di P. G.B. Sacchetti

P. G.B. Sacchetti, Direttore del Centro Studi Emigrazione, riassume il suo pensiero, espresso nel Convegno di Loreto, in un articolo pubblicato su "Servizio Migranti" 8-9/1970, pp. 43-47. Lo riportiamo in parte.

Mentre il Brand pone come condizione di una fede attiva ed apostolica un calcolato distacco dalle culture (il Vangelo va oltre e parla di "odio" per tutte le persone e cose care cui siamo legati da vincoli carnali e naturali...) e il Marin pensa che per personalizzare la fede sia necessario non ammainare né la bandiera ideologica né quella della patria; che anzi dobbiamo aver davanti agli occhi il Cristo che si incarna in una cultura particolare, il Sacchetti si pone equilibratamente in mezzo. Egli ha spesso sotto la pena parole come "rispetto", "accettazione", "relativizzazione", "essere se stesso"; il discorso risulta dosato e ricco di osservazioni. Ma le leggi della vita e il cristianesimo non tendono a superare il giusto mezzo, le rispettose vicinanze e perfino le bilance della giustizia? Per i credenti, Cristo è un polo di attrazione verso cui ci si orienta più con una bussola che con una bilancia.

Mobilità e integrazione

E' un fatto che il fenomeno della mobilità geografica va generalizzandosi e divenendo dimensione normale della vita umana, soprattutto se ci si riferisce al movimento di urbanizzazione, che, si dice, interesserà nel 2000 i due terzi del genere umano.

Mobilità vuol dire relativizzazione del riferimento geografico rappresentato dalla nascita; vuol dire moltiplicazione dei rapporti, accettazione della diversità, ricerca dell'essenziale che unisce; vuol dire possibilità di ritorni in luoghi precedentemente battuti, a conclusione di un breve o lungo pellegrinare. Generalizzazione della mobilità vuol dire che non si tratta di un individuo o di un gruppo che si muove in un mondo fermo, ma che tutti divengono, in un modo o nell'altro, oggetti di movimento.

In tale situazione il primo concetto che salta è quello di "integrazione" intesa come adattamento di chi arriva agli usi e costumi del luogo. Se un individuo accumula, nell'arco della sua vita, numerosi spostamenti, non potrà certo moltiplicare gli adattamenti, a meno che non vogliamo fare di lui, come è stato detto, un camaleonte dei costumi. Per questo, il dovere di adattarsi si ridurrà sempre più alla sfera esterna della vita di relazione, senza particolare impegno razionale ed emozionale.

Ciò induce a ritenere che nel mondo di domani, caratterizzato dalla mobilità, chi cammina dovrà innanzitutto ed essenzialmente preoccuparsi di aver chiara l'immagine della sua identità, cioè di essere, il più compiutamente possibile, se stesso.

Il migrante: essere se stesso

Quali conseguenze possono derivare da questa imposta-

zione, diciamo, personalistica del mondo in movimento?

La prima riguarda, come si comprende, l'interessato allo spostamento: il migrante. Il dovere di essere compiutamente se stesso si tradurrà per lui nello stimolo ad una maggiore istruzione.

Dal punto di vista pastorale che qui ci interessa, prenderà rilievo l'opera della Chiesa del luogo di origine, dove non si potrà più star tranquilli di fronte ad una fede e ad una pratica del singolo ancorate al (buon) comportamento della massa e alla pressione (religiosa) dell'ambiente. Se si sa che il destino di molti è di lasciare, in un modo o nell'altro, la comunità di origine e di incontrare altrove occasioni che metteranno in discussione il loro patrimonio di fede e di pratica religiosa, tanto vale anticipare l'operazione-verifica, non fidandosi troppo di quella "pace dei credenti" che è fatta di residuo rispetto verso la Chiesa, di pudore di esternare i propri dubbi, di sfiducia nella possibilità di risposte convincenti.

Siamo proprio convinti che la nostra gente non abbia dubbi e riserve su ciò che facciamo e su ciò che diciamo? Se ammettiamo l'esistenza di queste riserve, che in ambiente diverso fatalmente verranno alla luce, dovrà trovar posto nella pratica pastorale, accanto alla omelia indisturbata che si fa in chiesa, la discussione in piccoli gruppi, soprattutto fra i giovani, le conservazioni interfamiliari sul Vangelo ed altre iniziative miranti a superare l'incongnita reattiva della massa ed a mobilitare la riflessione dei singoli.

Tali iniziative approdano, come si comprende, alla responsabilizzazione della singola persona. Più la vita di questa è segnata dalla mobilità e perciò sottoposta ad alterne vicende (che, ad esempio, possono rendere a volte difficile, se non addirittura impossibile, la pratica religiosa), più è necessario che essa assicuri una "fedeltà globale" al cristianesimo, che sia il principio vitale, capace di orienta-

re la nuova vita e di influire salutarmente sugli atti particolari che la scandiscono.

La chiesa locale di destinazione: accettare la diversità

Dal dovere per il migrante di essere compiutamente se stesso deriva una conseguenza per la chiesa di accoglimento. Questa non dovrà in alcun modo forzare l'integrazione religiosa dei nuovi venuti, affinché non succeda che ad una struttura condizionante (quella del luogo di origine) se ne sostituisca un'altra non meno condizionante, senza che l'individuo abbia fatto un passo avanti nella maturazione religiosa personale.

Non per nulla la chiesa locale deve ritenersi manifestazione della grande Chiesa "ecumenica", cioè diffusa nell'orbe abitato.

L'invito a "continuare ad essere italiani", rivolto ai nostri emigranti, qua e là, da illuminati pastori di diocesi in Europa e in America, è una voce originata proprio da questa convinzione: che nella Chiesa di Dio c'è posto per la varietà delle voci e che quello che importa è che esse siano spontanee e gioiose.

Non si è riflettuto abbastanza, crediamo, sul sottile colonialismo che ha venato la storia delle chiese locali nei loro rapporti con gli immigrati, con il terzo mondo, con tutti coloro, insomma, che approdavano spinti dalla necessità e segnati dalla miseria.

Spesso l'atteggiamento di tali chiese era traducibile in termini di "accoglienza benevola dall'alto". Non che fosse facile fare altrimenti. Si sa, infatti, che nella nostra cultura occidentale, la professione del singolo entra in gran parte a costituire il suo prestigio sociale. Per questo lo statuto lavorativo degli immigrati, che vengono in genere a compiere i lavori rifiutati dai locali, è uno sta-

tuto inferiorizzante. Ciò ha avuto un riflesso anche nei "colloqui europei" tra Chiese dei Paesi di emigrazione e Chiese dei Paesi di immigrazione. Sembra che talvolta il complesso di inferiorità di quelle sia stato paragonabile a quello della donna del popolo, povera e prolifica, di fronte alla signora di classe. Di fatto, ciò che la prima ha ottenuto per i suoi figli (libertà di esercizio del culto nella propria lingua, aiuto materiale per una assistenza adeguata ecc.) ha avuto spesso il sapore di benigna concessione.

In questo terreno ha trovato il modo di germinare anche il cosiddetto "equivoco degli ecumenismi lontani", l'atteggiamento, cioè, di coloro che nutrono maggior rispetto per le espressioni religiose di popoli non cristiani che per quelle di comunità straniere, ma cristiane; maggior rispetto e considerazione, ad esempio, per il "ramadan" dei turchi che per la processione dei siciliani.

Orbene, la mobilità, che mette in maggior contatto tra popoli diversi per tradizioni, cultura ecc. e permette agli uni di conoscere gli altri nel loro ambiente nativo e nella completezza delle loro classi sociali, dovrebbe disincantare le popolazioni economicamente più fortunate dai sogni dell'etnocentrismo, che rischia di far considerare inferiori anche dal punto di vista religioso quegli "uomini di pena" che sono gli immigrati, chiamati quasi sempre a compiere i lavori più umili e gravosi nei Paesi del benessere.

4° - Intervento di Mons. G. Bonicelli

Mons. G. Bonicelli, Direttore Nazionale dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana (UCEI) si colloca prevalentemente, col suo intervento, sul terreno pratico e intende scoprire le difficoltà e le vie per risolverle. Notiamo però una espressione illuminante anche su un piano di ricerca in profondità: "E' la rispondenza (della missione e dei missionari) ad assolvere le sue funzioni l'elemento che dovrebbe diventare prevalente nel fare un esame della situazione".

Ma l'adeguamento del missionario ai problemi posti dal mondo pluralistico si compie essenzialmente attraverso una cultura sempre più poliedrica oppure mediante un nuovo e rinnovato rapporto tra il credente e le culture? Cristo si è incarnato, ma si è poi per sempre liberato da tutti i limiti dell'incarnazione!

- a - Il problema sorge quando si intende precisare cosa si vuole aggiornare: le strutture, i metodi, i contenuti della pastorale? Questo porsi in termini così larghi facilita il discorso logico molte volte a scapito della sua incidenza esistenziale.

Prendiamo una missione "classica": quasi parrocchia, con un giro di attività spesso impressionante ecc. Cosa va aggiornato o ridimensionato? Le opere, l'autonomia canonica, i servizi sacramentali ecc.? Il problema in tal modo mi sembra posto male. E' la rispondenza ad assolvere le sue funzioni l'elemento che dovrebbe diventare prevalente nel fare un esame della situazione. Basterebbe talora una semplice enumerazione cronologica degli impegni di una giornata del missionario o missionarie, per rendersi conto della rispondenza dell'implan-

to alle esigenze ecclesiali.

Naturalmente bisogna stabilire criteri omogenei di giudizio: una missione dev'essere missionaria, cioè alla ricerca. Non si può aspettare che i fedeli vengano a noi, ciò che dovrebbe valere anche per una parrocchia normale. Non si può tradurre meccanicamente metodi e modelli altrove utilizzati, ma bisogna portarli al livello e capacità del proprio gruppo. Né si può continuare a confondere missione e prete, ma bisogna commisurarci all'apertura effettiva verso tutto il Popolo di Dio. E così di seguito.

- b - C'è una costante che sempre di più può diventare un metro autentico e uno stimolo a ricercare l'equilibrio giusto: è la fedeltà e l'aderenza alla vita. Troppe volte anche le nostre missioni sono impersonali, asettiche, onnivalenti e di fatto nullavalenti. Il culto, la stessa eucarestia, è spesso semplice celebrazione, o è visto come tale, staccato dalla vita. Così il prete, anche se simpatico e buono, viene magari rispettato e cercato, ma non aiuta a crescere nella fede. I livelli non s'incontrano.

Questo vale soprattutto pensando agli emigrati che non vivono una loro vita a sé, ma quella del loro ambiente sociale più ancora di quello etnico. Il fatto che buona parte, potrei dire forse la grande parte dei missionari non ha idee né tanto meno esperienza di mondo operaio, di condizionamenti sociali, di organismi sempre più influenti come sindacati e strutture produttive, è rivelatore. Come possono capire, aiutare e animare i loro fedeli che, spesso, sono doppiamente sradicati, e dalla patria e dall'ambiente rurale?

Anche la tendenza, già presente nel gruppo dei missionari italiani, di saltare il muro diventando operai, spesso è indice di questa scarsa preparazione e talora,

invece che un'integrazione, genera scompensi anche maggiori.

La pastorale, in altri termini, è ancora troppo legata a modelli culturali unilaterali e di tipo borghese.

- c - Nel fondare l'esigenza di nuovi contenuti e nuove strutture, ci si basa sulla riscoperta della Chiesa locale. Ed è assolutamente un progresso. Ma ho l'impressione che non basti richiamarsi a un concetto, se poi non si approfondisce la realtà.

Condannare il sistema di ghetto cui la pastorale migratoria ante e pos "Exsul Familia" molte volte dava il suo apporto, non significa finire in un'altra strettoia. La Chiesa è universale e le varie componenti e culture devono badare di non degradarla.

In nome della Chiesa locale vengono invitati sacerdoti e fedeli ad "integrarsi" in una nuova e spesso per loro refrattaria cultura. Dove finisce allora l'universalità?

Si pensi agli italiani nel mondo. Arrivano loro e in pochi anni si moltiplicano i ristoranti italiani, gli spaghetti e il gorgonzola vengono accettati come "valori" nuovi nella gastronomia locale. Non parliamo di dischi, moda ecc. Per la Chiesa integrazione nella Chiesa locale significa spesso solo tolleranza di riti e costumi considerati primitivi, o richiesta di assorbimento "tout court" in modelli più evoluti e maturi. E non passa nemmeno per l'anticamera del cervello che il Signore può essere onorato in mille modi, e che i colori sgargianti o il barocco può esprimere altrettanto bene, che le fredde e tetre linee di una pesante Chiesa del Nordeuropa, la tensione dell'anima verso Dio, e che a Lui si può ben giungere sulle ali di una silenziosa riflessione personale come sull'aria più festosa

di una devozione popolare.

Insomma dire responsabilità della chiesa locale non vuole dire monopolio dei preti e sagrestani locali, ma contatto, stima, rispetto, ricerca comune di nuovi equilibri. Si badi che non si tratta qui di moltiplicare i problemi per i singoli migranti, ma di tener conto realisticamente di gruppi talora maggioritari: ad esempio, gli italiani, in certi posti del Canadà e della Svizzera, superano i cattolici locali, che però impongono il loro stile, facendo un brutto scherzo all'ideale universale della Chiesa.

Voglio citare un altro fatto. In Svizzera nella quasi totalità dei Cantoni gli stranieri pagano la tassa di culto, ma non hanno voce in capitolo. Legittime reazioni ed ecco la risposta, ritenuta determinante: è la nostra legge. Come se una legge, palesemente ingiusta e antidemocratica prima che essere anticristiana, dovesse essere un tabù intoccabile. La venuta di 850.000 cattolici in Svizzera, almeno paganti se non praticanti, dev'essere una provocazione per la Chiesa locale a rivedere equilibri vecchi. Se no l'aggiornamento è una barzelletta per i popoli sottosviluppati. E lo scandalo dei cantoni cattolici che dicono sì al referendum, contro l'avviso dei Vescovi, dice qualcosa.

Insomma le migrazioni continuano ad essere un fatto provvidenziale se, alla luce della Parola di Dio e non delle nostre sicurezze, ci costringono a rivedere, tutti, posizioni e prospettive di azione.

II - INDICAZIONI PER UN APPROFONDIMENTO DEL PROBLEMA

1) Dalla mobilità nello spazio umano alla comprensibilità delle dimensioni temporali del disegno di Dio sul mondo

Il missionario di emigrazione ha frequenti occasioni di toccare nelle sue tappe ambienti di antica tradizione cristiana e ambienti di più recente evangelizzazione. Tra questi ultimi possono venire posti certi paesi dell'America del Sud, dove, per mancanza di comunicazioni e di contatti con il moderno mondo industrializzato, il tempo si è arrestato alla civiltà pretecnica e ci permette di fare una fuga nel passato. Vi incontriamo popolazioni cristiane al cento per cento; anche se praticano solo il 90% durante la vita, la percentuale aumenta decisamente in caso di malattia o di morte. Tali sono alcune comunità della zona interna del Rio Grande do Sul, dove vecchie comunità di emigranti del secolo scorso conservano ancora intatta la tradizione cristiana del passato. La civiltà tecnica arriva loro per il canale della Chiesa: sono i missionari che vi introducono per primi le macchine, la televisione, il cinematografo e perfino piccoli areoplani. Non vi è traccia di anticlericalismo. Sono le reliquie del periodo aureo della cristianità, ma possono diventare l'anticipazione del futuro, perchè non soffrono, a quanto dicono i loro missionari, di quel complesso di inferiorità che spinge il migrante europeo a nascondere la propria fede, appena s'inurba, per apparire evoluto e libero.

E se dovesse avvenire che anche queste comunità non sapessero più esprimere la propria fede mano mano che si moltiplicheranno le relazioni col vecchio mondo industrializzato e incatenato alle leggi della produzione e dei consumi?

Non è certo il caso di andare a mettere dei dubbi in mezzo a quelle popolazioni e a suscitare crisi artificiali; ma ci sono già tra di loro delle persone nelle quali la trepidazione per il futuro prende gradualmente piede. Sono alcuni vescovi, missionari, laici impegnati che percorrono con più frequenza i mari e i cieli e sanno che un confronto tra le diverse confessioni e civiltà si avvicina.

E' a loro che il Sacchetti, nell'articolo sopra riportato, rivolgeva l'invito: "Che i sacerdoti vadano tra gli emigrati e vi passino alcuni anni in piena attività pastorale! Toccheranno con mano quali sono i punti forti che reggono e quali i contorni devozionali che si disperdono al primo vento della contraddizione".

La debolezza di fronte al vento delle contraddizioni è tipica dei cristiani "non missionari" che custodiscono il cristianesimo come una ricchezza privata, misurandolo con se stessi invece che col disegno di Dio. Quando i barbari assediavano Ippona e il Vecchio Agostino si sentiva percuotere gli orecchi dalle obiezioni dei fedeli, che gli chiedevano come mai Dio non li difendesse da simili disgrazie, la risposta era questa: Dio ci aveva chiamati per essere il sale della terra, per convertire anche i lontani. Noi siamo rimasti comodi e così i barbari arrivano da soli a prendere dei tesori che Dio ha messo a loro disposizione. Di fatto i barbari diventarono i successori dei cristiani vinti, fecero propria anche la loro fede.

I missionari devono diventare essi stessi il futuro del mondo, devono condurre una vita profetica. Appena ci si considera chiamati da Dio per tutto il mondo, si accende dentro una luce che rivela subito le frontiere e i limiti nella nostra fede; non solo non si temono più le contraddizioni, ma si va loro incontro per purificarci.

2) Cercare la propria collocazione nel contesto della Chiesa totale

"Rendere gli emigranti capaci di partecipare, insieme con le comunità che li accolgono, all'unificazione della famiglia umana in Cristo". E' un pensiero che illuminava la mente e il cuore dello Scalabrini, il quale sentiva che il cristiano non arriva ad essere tale fino alle ultime fibre del suo essere se non arriva ad abbracciare con la sua fede tutto il mondo.

Il futuro non sarà, nei disegni di Dio, né sempre più italiano, né sempre più francese, né sempre più brasiliano: sarà sempre più fraterno e cristiano. Più che al nostro proprio futuro dobbiamo perciò pensare al futuro del mondo intero:

"Questo orientamento verso il futuro incontra sbalorditivamente il pensiero dell'uomo moderno. Egli è profondamente segnato dal senso del futuro, al punto che ha creato scienze di prospettiva e di futurologia, per penetrare questo domani e questo dopodomani che lo affascina... E' di importanza fondamentale che sia spezzata l'opposizione ingannevole fra la Chiesa e il suo futuro. Non possiamo consentire che si accrediti 'che la Chiesa vive di ricordi e il mondo di speranza'. E' essenziale che il Vangelo sia presentato al mondo come speranza" (Card. Leo J. Suenens, Radiomessaggio per la Pentecoste 1970. Cfr. Oss. Rom., 18 ott. 1970).

- 3) La fede sola fonda solidamente i diritti all'emigrazione; solo nella fede e nel servizio del Regno che essa preannunzia l'emigrazione troverà il suo pieno e gioioso significato

Per poter dire con assoluta sicurezza che le terre senza uomini appartengono agli uomini senza terra, quali che siano le loro origini, bisogna partire dai dati della fede che ci parla di un unico Creatore e Redentore e di un unico destino. L'uomo nasce al mondo anche se nasce in un paese particolare; ed essendo "persona" in formazione, esige, come ogni essere vivente, che le sue parti costitutive, quelle del corpo e quelle dello spirito (se parti si posso no chiamare) coesistano con lui fin dal suo primo apparire. Potranno essere germinali, involute, embrionali fin che si vuole, ma devono coesistere. Ciò che venisse aggiunto in seguito sarebbe destinato a restare estrinseco e senza vita, a meno che non venga intagliato il tronco nativo e tutto l'essere venga così rimesso in questione dal nuovo innesto.

Sappiamo bene che l'uomo nasce all'interno di una particolare cultura ed è inclinato dall'ignoranza a considerarla come il suo tutto, il suo mondo; ma non riuscirà mai a interiorizzare perfettamente questo mondo più piccolo del suo spirito e sarà proprio lo spirito a evadere continuamente in sogni e ideologie smisurate. Esse rappresentano l'addentellato verso l'universo intero, che solo potrebbe nutrire simultaneamente le complesse esigenze della persona e formare con essa una unità vitale. Le cose non vanno sempre così, la storia dei popoli e degli individui sperimenta rinvii e fallimenti senza numero; ma per conoscere il "progetto" intimo e totale della persona non basta fare collezione degli errori, bisogna scoprire la radice delle inquietudini del cuore.

"La vita personale - scrive Mounier - è la ricerca fino al-

la morte di una unità presentita, desiderata e mai realizzata... Per esperienza interiore la persona appare come una presenza in tensione verso il mondo e le altre persone (nessuna esclusa, ci pare di poter aggiungere). Essa non esiste che per gli altri (tutti gli "altri, e non solo il proprio gruppo etnico) (1). Essa non si trova che negli altri. La persona è un centro centrifugo" (Citato da "Les Migrations", ed. Cahiers du Clergé rural, n. 224, gennaio 1963, p. 16).

Insomma bisogna ammettere che "italiano" è meno che "uomo" e uomo è meno che "persona". Come la luce nell'occhio si forma con raggi "scelti" da tutta la superficie del disco solare, così la persona umana ha bisogno, per formarsi, di ricevere, nel corso della sua vita, impulsi vitali da tutta l'umanità (la noosfera). Vi contribuiscono perfino i morti che è bene ricordare e i nascituri dei quali tiene conto il nostro senso di responsabilità nel creare le premesse della loro esistenza.

Il Marin ci ricorda il grido esplosivo il giorno di Pentecoste: "Parti, Medi, Elamiti... li sentiamo annunziare nella nostra lingua le grandezze di Dio". Egli intende sottolineare con questo passo la tendenza della fede ad incarnarsi nelle culture. Vorremmo fare osservare che questa rivoluzione spirituale, manifestatasi come incarnazione spirituale nei pellegrini riuniti a Gerusalemme, era stata pagata da Cristo e dagli stessi Apostoli con uno spogliamento non solo della propria cultura, ma anche della casa, dei parenti, della moglie e potenzialmente con il sacrificio della vita.

Certamente sacrificare non significa rinnegare o perdere definitivamente; significa però qualche cosa che le

(1) Le parentesi sono nostre

masse stentano a capire e ad accettare; sìgnifica rinuncia re a possedere come proprio, o più proprio che comune, ogni bene che costituisca fonte di gioia, di dignità, di gloria. Ciò impedirebbe la comunione totale dei cuori.

E' ancora il Marin a lamentarsi che, mentre si trovano molte persone zelanti disposte a istruire gli operai stranieri (che a milioni lavorano in favore di nazioni opulente) sul loro diritto di "produrre", ve ne siano così pochi ad interessarsi del loro diritto di "vivere". Peggio: "si è pronti a rimproverare loro ogni nostalgia quale presunto ostacolo alla esaltante integrazione del genere umano.

Egli dunque non sospetta che col tentativo di fare valere i propri diritti poggiando su una qualsiasi ideologia (sia essa fondata su esigenze di partito, come il comunismo o il liberalismo, o su esigenze di patria, come il fascismo, il nazionalismo e il razzismo in genere) si costruiscono le catene delle diverse forme di schiavitù.

Basta guardare i fenomeni sociali nel loro movimento a lungo termine e si dovrà constatare che qualsiasi ideologia divide prima di unire, separa un gruppo dall'altro e rende necessaria la difesa contro coloro che rimangono fuori. In altri tempi, per difendersi si alzavano le mura merlate dei castelli e ci si chiudeva dentro; oggi vi sono le varie cortine di ferro o di bambù, quelle più impalpabili e fumogene della propaganda e dell'ignoranza organizzata. Se non basta, i singoli si ingegnano di fornirsi di paraocchi di ogni genere.

Il Marin si duole che il famoso proclama: "operai di tutto il mondo unitevi" non sia stato lanciato da un cristiano e in nome di Cristo. Ma perchè non rovescia la sua ricerca: come mai, appunto, ciò non è avvenuto, come mai Cristo non disse agli schiavi suoi contemporanei: "schiavi di tutto il mondo, unitevi"? Egli ha ben parlato di unità, ma degli "uomini" fra di loro non dei membri di una classe

sociale fra di loro; non dei sudditi o dei padroni, dei dotti o degli ignoranti fra di loro. Egli non mostrò mai di accettare questi raggruppamenti. Sapeva infatti che "suddito" è meno di "uomo", come anche "padrone" è meno che uomo: per questo ha parlato poco di diritti e doveri che regolano i rapporti tra le diverse classi sociali e molto di liberazione interiore. Voleva insegnare che le altre liberazioni dipendono da questa. Vi si arriva con la fede autentica, attraverso la quale il credente vede nel prossimo la dimensione umana come prevalente in confronto di ogni altra determinazione etnica, culturale, sociale, ecc.

Perciò, dal confronto con i diversi punti di vista, noi ci sentiamo incoraggiati a cercare ancora, ma più in avanti, nutrendoci insieme di speranza e di sospetto. In attesa di meglio, possiamo utilizzare tanto il punto di vista del Marin (purchè costituisca un espediente temporaneo e non una dottrina) quanto l'atteggiamento di rispettosa distanza del Sacchetti. Ma nel cammino preferiamo lasciarci ispirare dalle indicazioni del Brand, secondo il quale dovrebbe esser possibile, almeno per i missionari e tenuto conto delle condizioni di fatto in cui vive l'umanità, sentirci sempre meno italiani o francesi o tedeschi e diventare per questo sempre più uomini. E' la condizione necessaria per fare spazio al Regno di Dio ove non ci sarà distinzione tra barbaro o greco.

E' chiaro che la scelta del Brand lascia aperta la ricerca sul come concretamente conciliare tra loro le esigenze delle culture particolari e l'appello profondo all'unità fra gli uomini; tra la messa in valore della chiesa locale e la realizzazione della presenza in ogni comunità cristiana, della chiesa universale.

Si tratta di una problematica comune a tutte le chiese cristiane: "Le Chiese fanno blocco coi loro rispettivi Paesi.... Uno dei grossi problemi che si pongono alle no-

stre Chiese (luterane) è di farle uscire dalle loro frontiere nazionali, di sciogliere i nodi che esse hanno stretto, nel corso della storia, con le potenze temporali, per arrivare a mettere la Chiesa in grado di dare, al suo messaggio, un significato veramente universale. E' una delle condizioni della sua unità..." (Pasteur Appl - cf.: J.C.J. 15 luglio 1970).

E' una ricerca ed una problematica su cui desideriamo avere l'apporto dei nostri lettori.